

Voci



Domenico Infante

Sento la neve cadere

©2014 Scrittura & Scritture  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-61-6

Impaginazione e grafica a cura di Alessandro Ferri  
Per l'immagine in copertina, si resta a disposizione degli aventi diritto che non è  
stato possibile identificare e contattare.

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture  
nel gennaio 2014  
presso «Grafica Metelliana»  
Cava de' Tirreni (Salerno)

*Mi ha gettato nel fango:  
son diventato polvere e cenere.  
Io grido a te, ma tu non mi rispondi,  
insisto, ma tu non mi dai retta.  
Tu sei un duro avversario verso di me  
e con la forza delle tue mani mi perseguiti;  
mi sollevi e mi poni a cavallo del vento  
e mi fai sbalottare dalla bufera.*

Il libro di Giobbe



## Esilio

Salvatore Salvati stava infilandosi la camicia, quando a sua moglie Agata cominciarono le doglie. Erano sposati da meno di un anno e lei a Petralia non aveva nessun parente.

Salvatore prese il cappello e corse in paese a chiamare Maria Macrì, la mammana.

La vecchia levatrice aveva visto e fatto nascere almeno tre generazioni di petralesi.

In quei minuti che precedono l'alba, quelli in cui i contadini principiano la loro giornata, lei ancora dormiva. Sentì la voce dell'uomo solo dopo una decina di minuti e si affacciò al balconcino della sua casa. Quando si sporse, Salvatore notò la lunga, pesante e grinzosa camicia da notte che la mammana aveva addosso.

La vecchia lo fissò e poi chiese: «Don Turi, che successe?».

«Me' mughieri» rispose Salvatore. «Penso che voglia sgravare.»

«Da quanto?».

«N'orata, credo.»

«Ogni quanto sente dulari?».

«Chi ne sacciu, donna Maria, primo figghio è, nemmeno saccio chi cosa haju a spiarle.»

«Aspettatimi ca vegnu» rispose sconsolata la vecchia alla quale evidentemente le ore di sonno non erano bastate.

Il bambino nacque alle due dopo mezzogiorno, il ventotto ottobre del 1922, una giornata speciale, il giorno della marcia su Roma, quello in cui un gruppo eterogeneo di uomini provenienti da ogni parte d'Italia marciò sulla capitale, laggiù nel continente.

Ma a Petralia Sottana, un paese di pietre incollate alla pietra, quel nuovo giorno iniziava come tutti gli altri, gli uomini si lavavano utilizzando i loro bacili, alcuni nuovi, altri sbrecciati, alcuni d'ottone, altri di pesante ghisa smaltata e le donne preparavano per loro il pasto da portare al lavoro nei campi.

A casa di Salvatore, però, il tempo sembrava sospeso, attaccato all'orlo di un giorno che non voleva iniziare.

Salvatore Salvati, un uomo bassino e tarchiato, con i capelli folti e neri e le mani dure come zappe, era nato nel 1895 e aveva fatto in tempo a vedere la Grande Guerra dal fondo di una buca, in mezzo alle montagne del nord.

Sua moglie Agata, piccola e magra, con un sorriso di uva matura e un carattere di carta vetrata, non era di Petralia, non era stato rispettato il proverbio antico che vuole le donne e gli armenti dello stesso paese. Veniva da Mascali, nella zona di Catania, e aveva conosciuto suo marito una volta che lui era andato lì per vendere delle olive.

A Salvatore fu consentito vedere suo figlio solo un'ora dopo aver sentito il primo vagito, dopo che la moglie e il bambino erano stati ripuliti, quando la vecchia uscì dalla camera da letto per mostrargli un maschio di quasi quattro chili, che il pianto faceva immaginare di polmoni robusti e di forza notevole.



Alla signora Maria e ai suoi vicini, Bartolomeo Diotallevi e sua moglie Zina, accorsi per l'evento, Salvatore offrì rosolio fatto in casa e biscotti di mandorle comprati un paio di giorni prima.

Nella famiglia Salvati, fino a quel momento, si era consolidata una lunga e incontrastata tradizione, i nomi dei primogeniti si alternavano da secoli, perciò a ogni Salvatore Salvati seguiva un Ersilio Salvati, di nonno in nipote.

Fu Gennaro Cannavale, l'ufficiale d'anagrafe, a rompere la catena dei nomi.

Quando Salvatore Salvati si presentò in Comune per denunciare la nascita di suo figlio, Cannavale invece che Ersilio scrisse Esilio, e neppure il parroco si accorse dell'errore e così battezzò il bambino, ratificandolo di fronte a Dio e alla Chiesa.

Quando Agata seppe dell'errore, non fu contenta, non perché pensasse che il destino di un uomo possa essere racchiuso nel suo nome, non aveva infatti mai sentito la frase "nomen omen" e, d'altronde, seppure l'avesse sentita come avrebbero mai potuto incidere nella vita di suo figlio quelle due parole dimenticate? A lei, però, quell'errore dava fastidio, aveva chiamato Ersilio quell'abbozzo di figlio per tutti i nove mesi che l'aveva portato dentro di sé e ora doveva abituarsi a un nome diverso. Poi pensò: se al figlio avessero messo nome Lucifero o Belzebù, Agata si sarebbe fatta tre volte il segno della croce e non l'avrebbe mai più nominato, ma Esilio o Ersilio erano la stessa cosa.

Salvatore invece aveva come un presentimento, pertanto decise di consultare zù Lillo, un vecchio che abitava appena fuori paese, in contrada Pittuso.

Si diceva di lui che avesse duecento anni e il vecchio, divertito, non smentiva mai.

Lo chiamavano Lillo, per rispetto zu' Lillo, zio Lillo, diminutivo di Calogero, in onore del santo patrono di Petralia, perché era scuro di pelle, figlio di quelle mescolanze moresche così frequenti sotto quel confine abbattuto solo per decreto, ma che nei fatti continuava a separare il sud dal nord ed entrambi dal centro.

Il vecchio, alto e magro, con una folta barba bianca ad asserragliare la macchia scura di calvizie che nel centro della testa pareva un esercito circondato e vinto, sembrava fratello separato della statua seicentesca del santo nero.

Erano i primi giorni del 1923, poco dopo il battesimo del bambino, e Salvatore prese una delle migliori bottiglie del suo vino e si avviò verso la casa di zu' Lillo.

L'uomo stava seduto sotto il piccolo portico della sua casa incurante del freddo intenso di quei giorni.

Vide arrivare Salvatore, si alzò e lo fece entrare in casa dove in un camino acceso schioppettavano un paio di ciocchi d'olmo e, poco discosto da esso, una vecchia poltrona riempiva l'angolo vicino alla madia.

Il vecchio prese posto sulla poltrona mentre Salvatore si accomodò su una sedia di fronte a lui.

«Zu' Lillo, vossìa è l'unico che mi può aiutare.»

«Solo se è qualcosa che posso regalarvi» rispose il vecchio aggiungendo alle parole una risata come olio e basilico sui pomodori, d'estate.

«Un consiglio di vossìa va sempre ripagato, perciò portai questa bottiglia di vino.»

Sento la neve cadere

«Per una delle vostre bottiglie ve ne dovrei dare cento, mille, di consigli.»

«Si tratta di mio figlio. Vossia lo sa che mi è nato un figlio, hanno sbagliato nome, invece di chiamarlo Ersilio, come me' patri, lo chiamarono Esilio. Che haju a fari? Parlo con il barone?».

«Don Turi, quello che è fatto è fatto, nessuno dei baroni potrà sbattezzare vostro figlio e poi più lontano li tenete dai fatti vostri e meglio campate. L'hanno chiamato Esilio? Niente succede, Esilio è la vita mia, nascere con il mare negli occhi e morire con la terra nel naso e i monti sopra e sotto di sé. Esilio o Ersilio sono solo nomi, è il modo in cui si pronunciano i nomi, il modo in cui ci si riconosce nei nomi che trasforma le cose e le persone.»

Convinto, Salvatore si alzò dalla sedia e si avviò verso l'uscita: «Stia pure, Zu' Lillo, conosco la strada.»

Il vecchio sentì la porta chiudersi alle spalle dell'uomo, si alzò e poi stancamente risedette. La poltrona portava impresse, una per una, le ossa del vecchio al punto che se ne sarebbe potuta identificare la sagoma anche senza che vi sedesse, come un timbro a inchiostro in fondo a un'ordinanza del re.

Di nuovo solo, zu' Lillo disse: «Esilio è nome di fujenti, di gente che scappa da un posto che non ritrova più, un luogo a cui per decreto, per rabbia, o per paura è impossibile tornare.»

Fu così, dopo aver parlato con zu' Lillo, che Salvatore decise: «Ersilio o Esilio, niente ci fa!».

Salvatore guardava suo figlio attaccato al seno della madre, lo

fissava succhiare il latte dalle gonfie mammelle con lo sguardo soddisfatto di chi non ha bisogno d'altro e ne gioiva al punto che le forze sembravano essergli accresciute negli ultimi mesi.

Lavorava con impegno crescente, senza avvertire la fatica, con la schiena curva a seminare, a tagliare rami, a estirpare erbacce, a dissodare il campo. La sera, a casa, si perdeva negli occhi di suo figlio.

Una volta disse: «Figlio mio, quando ti vidi, la prima volta, mi sorpresi accanto a te, ti guardai e fu un miracolo, apristi gli occhi e vidi che riempivano il tuo sorriso; mi fissasti con la profondità azzurra e liquida che solo tu riesci a mettere nello sguardo, e sorridesti. Fu un istante, come quando il cielo nero si squarcia dopo un temporale e un raggio trapassa le nuvole e riempie di riflessi le pozzanghere, il corso del fiume e gli occhi delle donne innamorate. Allargasti il volto per sorridere e, per farlo, fosti costretto a schiudere le labbra, la bocca ti si aprì in una casta risata e io mi persi: gli occhi mi si riempirono di lacrime e finii per guardarti senza respiro.»

Agata lo guardò stupita, Salvatore era uomo di poche parole, senza nessuna istruzione e lei, nel tempo trascorso insieme, aveva imparato a conoscere i suoi discorsi composti di parole rare, spaiate e dure come le pietre angolari della loro casa.

Solo per un momento la sua mente andò alle parole del parrino sullo Spirito Santo, sulla capacità divina di regalare agli uomini, anche solo per un istante, il dono delle parole, la capacità di parlare tutte le lingue del mondo, quelle parlate dagli uomini e quelle comprese solo dalla Terra, dagli alberi, dagli animali. Non ebbe bisogno di spiegarselo, era una donna semplice, di casa, come tutte le donne che si erano succedute al fianco dei maschi di casa Salvati, donne con

nomi di terra: Margherita, Gelsomina, Rosa; furono sempre loro ad amministrare la famiglia, mogli, figlie o sorelle di uomini-muli che, a schiena china, lottavano ogni giorno dell'anno contro la terra, contro la pioggia, gli insetti, il gelo e tutti i mali che affliggono l'uomo da quando si fece agricoltore. Donne burbere, spigolose, a dispetto dei loro nomi profumati, donne che decidevano l'acquisto di un asino, di un fondo o la vendita di una vacca o una pecora, donne sagge e silenziose che lesinavano alle tasche degli uomini il centesimo per un bicchiere di vino o per una partita a carte; rammendatrici di calzini e mutande, compagne, nel lavoro, di pecore o vacche, corpi silenziosi in letti grinzosi come i loro destini.

Si stupì, Agata, ma non le sembrò così strano, le pieghe dei suoi occhi si distesero a guardare le mani callose, spaccate in profondità, di suo marito che prendevano il bambino, lo accompagnavano vicino al viso; sorrise tra sé guardando l'uomo che amava annusare il bambino, baciarlo, e poi deporlo di nuovo, come una reliquia, come il parrino faceva con l'ostia la domenica.

Agata, a differenza di Salvatore, non perdeva occasione per segnarsi con la croce, non mancava a una funzione, praticava tutti i sacramenti e con discrezione l'elemosina che le finanze familiari consentivano.

Salvatore non andava quasi mai in chiesa. Non che fosse ateo, piuttosto di lui si può dire che la fede gli fosse indifferente.